

Liceo delle Scienze Sociali "Amedeo di Savoia Duca d' Aosta"
Progetto "Carcere nella scuola, scuola nel carcere"

la
letteratura
nel
carcere

A cura di: Minesso Alice
Pavanello Leonetta
Samele Elena
Zaggia Sara

Classe: 5^ai

Insegnanti: Gabriella Peracchi
Luisa De Maria
Elisabetta Isola

CONTE UGOLINO della GHERARDESCA

Chi è Ugolino?

Ugolino (1220 – 1289), figlio di Guelfo della Gherardesca, conte di Donoratico, nacque a Pisa nella prima metà del Duecento da una nobile famiglia, padrona di vasti feudi nella Maremma ed in Sardegna. Sebbene di famiglia tradizionalmente ghibellina, nel 1275, si accordò col genero Giovanni Visconti per portare al potere a Pisa il partito Guelfo. Scoperta la congiura fu bandito, ma tornò a Pisa l'anno seguente riacquistando autorità e prestigio. Dopo la sconfitta dei Pisani nella battaglia della Meloria nel 1284, assunse la signoria del comune col titolo di Podestà. Nel 1288, la parte ghibellina insorse sotto la guida dell'Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini e delle famiglie Gualandi, Sismondi e Lanfranchi. Ugolino, accusato di tradimento perché considerato responsabile della sconfitta della Meloria, venne rinchiuso - senza processo - insieme a due figli e due nipoti nella Torre della Muda o della Muta, così denominata perché in quel luogo i colombi viaggiatori vi mutavano il piumaggio. Proprio nella torre, successivamente detta "della fame", dopo alcuni mesi di prigionia, Ugolino ed i suoi discendenti furono lasciati morire di fame nel febbraio del 1289. La leggenda racconta che Ugolino, durante le prigionia, si sia cibato di carne umana così, lo stesso Dante Alighieri nel XXXIII canto della Divina Commedia, lo condanna a rodere - per l'eternità - il cranio dell'Arcivescovo Ruggieri, suo principale accusatore.

Se la biografia di Ugolino della Gherardesca è suffragata da alcune prove storiografiche, la terribile fine del conte nei suoi tragici aspetti deve la sua fama e la sua diffusione esclusivamente a Dante Alighieri, che lo collocò nell'Antenora, ovvero il secondo [girone](#) dell'ultimo [cerchio](#) dell'[Inferno](#) tra i [traditori](#). Non è infatti possibile ricostruire in maniera adeguata come Ugolino ha vissuto gli ultimi giorni della sua vita nella Torre della Muda, perciò si prenderà come esempio lo stato fisico e psicologico descritto da Dante. Secondo Dante, i prigionieri morirono lentamente e tra atroci sofferenze, e prima di morire i figli di Ugolino lo pregarono di cibarsi delle loro carni.

Dante è sceso nel nono cerchio dell'Inferno, dove sono condannati i traditori della patria e del partito politico e i traditori degli ospiti. Lo scenario che si apre al poeta è 'agghiacciante', nel vero senso della parola: questi dannati sono infatti conficcati nel ghiaccio e subiscono torture tremende. Questo canto inizia quindi con la macabra figura di [cannibalismo](#), sottolineata fin da subito dall'accento alla *bocca* di [Ugolino](#) e dall'accento al pasto *fiero* cioè feroce. Egli solleva la bocca dal pasto feroce, pulendola con i capelli del capo che stava addentando, e comincia a parlare

"La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto
Poi cominciò: "Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme.

La prima parte del Canto XXXIII dell'Inferno è tutta incentrata sul racconto che il Conte Ugolino fa della sua vicenda è un lungo monologo a cui Dante assiste silenzioso, che ricrea in un'atmosfera densa di pathos lo strazio e la rabbia del Conte per la sorte toccata ai quattro giovani innocenti che egli non può vendicare.

Ugolino vuole narrare la sua vicenda a Dante non solo per raccontare i terribili fatti ignoti successi dentro la torre, ma soprattutto per muovere accuse contro coloro che hanno permesso che ciò accadesse: per Ugolino passato e presente sono un dolore che risveglia sentimenti feroci e ravviva la rabbia. Il racconto del conte indica in maniera molto precisa la sua ira e il suo terribile e ancora non soddisfatto bisogno di vendetta, che sopraffà il suo animo, tanto da precludergli come appunto vediamo, la via della salvezza eterna. Lo stato psicologico che caratterizza Ugolino mentre narra il racconto ma anche mentre si trovava rinchiuso nella torre è di odio e vendetta, solo che durante la sua prigionia la sua condizione fisica non gli permetteva di sfogare questa rabbia che aveva dentro. La fame, la stanchezza e la segregazione gli avevano ormai tolto ogni forza tanto da renderlo un essere impotente, ma ora che è nell'Inferno Ugolino può narrare apertamente cosa veramente è accaduto lasciandosi dominare dalla sete di vendetta che lo pervade e dalla crudeltà. In questa situazione di prigionia e agonia emerge quindi tutto l'odio e il desiderio di vendetta che pervade l'animo del conte. Nel momento in cui vengono carcerati Ugolino e i figli sono privati di tutto ciò che possiedono: della loro libertà, di cibo, senza avere una minima possibilità di salvezza o una via di fuga dalla morte che gli sta venendo incontro. Il racconto della prigionia è immerso in una narrazione che mette in luce tutta la crudeltà e l'atrocità della pena a cui sono sottoposti. Viene continuamente ribadito il profondo sentimento di disprezzo e vendetta che il conte prova di fronte all'ingiustizia e alla malignità contro colui o coloro che lo hanno costretto lui e i suoi figli a imboccare una strada sicura verso la morte. Ugolino appare nell'Inferno sia come un dannato che come un [demone](#) vendicatore, che affonda i denti per l'eternità nel capo dello spietato arcivescovo Ruggeri.

Nel poema, Ugolino afferma che *più che il dolor poté il digiuno*, con una doppia, ambigua interpretazione: in un caso, il conte ormai impazzito si ciba della progenie; nell'altro, resiste alla fame e lascia che sia il denutrimiento a dare il colpo di grazia a un uomo già distrutto dal dolore per la perdita dei figli.

La prima conclusione, la più terrificante e raccapricciante, fu quella che convinse maggiormente l'ampio pubblico della *Commedia*: per questa ragione Ugolino è passato alla storia come il *conte cannibale* e viene spesso rappresentato con le dita delle mani strappate a morsi ("*ambo le man per lo dolor mi morsi*", Inf XXXIII, 57) per la costernazione. Ma accanto al dolore e alla ferocia di Ugolino si accompagna un altro stato d'animo che è quello che riguarda i suoi figli che seppur innocenti sono stati condannati insieme al padre, subendo la bestialità e l'atrocità della pena. Quello con i figli è l'unico rapporto che Ugolino ha dentro il carcere in quanto essi sono stati completamente

abbandonati al loro destino, ma allo stesso tempo è anche quello che lo fa soffrire di più poiché più ingiusto. Essi infatti sono creature innocenti che non hanno nessuna colpa e nessun motivo per essere stati rinchiusi, ma nonostante ciò sono pronti a concedere le loro carni al padre in segno di rispetto per essersi sempre preso cura di loro.

“Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch’io ‘l fessi per voglia
di manicar, di sùbito levarsi
e disser:”Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia”
Queta’ mi allor per non farli più tristi;
lo di’ e l’altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non t’apristi?

Infatti per il loro modo di esprimersi essi rappresentano un modello ideale di amore puro. Proprio di fronte a questa realtà terribile, appare il senso profondo della tragedia: Ugolino infatti tace per timore di accrescere con le sue imprecazione il terrore dei figli, ma allo stesso tempo risulta incapace anche di dare loro un aiuto spirituale e una parola di conforto. Anzi, tanto meno egli ha coscienza delle proprie colpe. Di fronte all’atroce sofferenza e disperazione che scaturisce dal racconto di Ugolino, segue il silenzio di Dante che esprime in modo ancora più marcato l’innocenza e la purezza dei figli di fronte alla tragedia.

TORQUATO TASSO

Chi è Torquato Tasso?

Torquato Tasso nasce a Sorrento l'11 marzo 1544. Tasso trascorre i primi anni della sua vita con la madre e la sorella Cornelia poiché il padre Bernardo è costretto a continui spostamenti per la sua attività di cortigiano e militare. Nel 1554 comincia per il poeta un lungo periodo di cambiamenti: a seguito della morte della madre Tasso si ricongiunge al padre nei suoi continui viaggi, ed è in questi anni che si dedica al suo primo impegno letterario di rilievo: un poema sulla prima crociata (Gierusalemme). Tra il 1560 e il 1565, ha modo di dedicarsi in maniera più intensa agli studi, tra Padova e Bologna. Nel 1565 si verifica una svolta nella vita di Tasso, che entra al servizio del cardinale Luigi d'Este, trasferendosi a Ferrara dove le sue doti letterarie vengono stimolate dalla cittadina e dal pubblico di corte. La permanenza a Ferrara è interrotta tra il '70 e il '71 per un viaggio in Francia a seguito del cardinale Luigi, al ritorno dal quale Torquato prende congedo dal cardinale. Dopo un viaggio a Roma, Tasso ritorna a Ferrara al servizio del duca Alfonso II, dove la sua fama letteraria e culturale giunge al suo punto più alto. Da questo momento però, l'equilibrio psicologico di Tasso incomincia ad apparire turbato e inquieto. La prima angoscia è causata dal poema che egli incomincia a scrivere nel '75: Tasso infatti, mostrandosi insoddisfatto, lo sottopone all'Inquisizione nel '77 che però assolve l'opera. Ma Tasso non soddisfatto della sentenza, prosegue in maniera febbrile e con stati d'animo molto altalenanti la correzione dell'opera che subisce tagli radicali, di parti spesso importanti. Di seguito è riportato un riferimento di una lettera di autoaccusa che Tasso scrisse alla Suprema Inquisizione.

*Ai Cardinali della suprema Inquisizione
Roma 1577*

Torquato Tasso, umilissimo servitore di vostre Signorie Illustrissime, entrò ne' mesi passati in fermissima opinione di essere stato accusato al Santo Ufficio, perché si accorse che con sottili artifici gli erano stati fatti tenere, fuor d'ogni sua intenzione, alcuni libri proibiti; oltre che il supplicante era consapevole a se stesso di aver dette con alcuna alcune parole assai scandalose, le quali potevano porre alcun dubbio di sua fede. Ora essendo il supplicante rappresentato, fu assoluto più tosto come peccante di umor melanconico, che come sospetto di eresia.... e temendo ancora, che non gli sia stata data qualche grave imputazione presso Sua Altezza, acciochè ella non s'accorga de l'incertezza della sentenza, supplica Vostre Signorie Illustrissime d'accordo con sua Altezza, a purgarsi.....

....

Nell'estate del '77 mentre conversa con la duchessa Lucrezia, Tasso scagliò un coltello contro un servitore dal quale credeva di essere spiato. Alfonso ottiene che il poeta si ritiri nel convento di San Francesco, ma Tasso ne evade ben presto tornando a Ferrara nel '79 dove fervono i preparativi per le terze nozze del duca Alfonso. L'11 marzo il poeta dà in escandescenze pubblicamente, offendendo il duca e la corte. Alfonso ne ordina la reclusione nell'Ospedale di Sant'Anna e Tasso è segregato come pazzo.

La prigionia dura sette anni: dopo i primi quattordici mesi al poeta è consentito uscire dall'ospedale per brevi passeggiate, e di ricevere visite. Febbrile l'attività del poeta durante la reclusione dove scrive o rielabora molti dei suoi testi e componimenti e scrivendo molte lettere. Durante la prigionia viene pubblicato il poema, senza il suo consenso con il titolo di Gerusalemme liberata. Dopo la liberazione dalla prigionia nel 1586, l'irrequietezza del poeta lo spinge verso nuovi viaggi e destinazioni: Mantova, Bergamo, Roma, Napoli. Nel 1593 pubblica il suo poema, dopo averlo sottoposto a un parziale rifacimento, con il titolo di Gerusalemme Conquistata. Muore a Roma il 25 aprile 1595.

Nel corso del Settecento numerosi furono i viaggiatori che raggiunsero Ferrara; la cella di Tasso era tappa d'obbligo nell'itinerario di visita alla città, ma le stanze di Sant'Anna suscitavano molti dubbi, al punto che Wolfgang Goethe che visitò Ferrara nel 1786, negò categoricamente l'autenticità del luogo di prigionia di Tasso. Infatti a quel tempo gli ambienti erano in completo abbandono e probabilmente già degradati e il loro stato deve aver contribuito a insinuare e rafforzare nei visitatori e negli intellettuali del tempo il dubbio sulla veridicità delle stanze che ospitarono il poeta.

Al contrario Lord Byron nel 1817, si fece rinchiudere nella cella per provare le stesse emozioni del Tasso. Di lì a poco compose il *Lamento del Tasso* e i primi versi del poemetto furono riportati in una iscrizione collocata all'interno della cella.

Il 7 novembre 1818 anche Shelley visita Sant'Anna, e la sera in una lettera all'amico Thomas Love Peacock scrive: " Il sotterraneo è basso e scuro.....è una dimora orribile per l'essere più misero e volgare che mai ebbe forma umana.... È basso e ha una finestra con l'inferriata e essendo qualche piede al di sotto del livello del terreno è pieno di umidità malsana. Nell'angolo più oscuro c'è un segno nel muro dove erano fissate le catene che gli legavano mani e piedi. Dopo un po' di tempo dietro istanza di un cardinale, il duca concesse alla sua vittima un caminetto: e al muro ne resta ancora il segno."

Durante la reclusione a Sant'Anna l'intelligenza di Tasso restò lucida, sebbene egli vivesse (soprattutto nei primi mesi) segregato e privo di ogni contatto con il mondo esterno. Il periodo della prigione è infatti un periodo di forte isolamento e di grande difficoltà psicologica: Tasso vuole dimostrare di essere un intellettuale completo, dotato di una ricca cultura a capace di dare alla propria produzione poetica una solida giustificazione teorica. Di tale angosciosa tensione è testimonianza il rapporto che Tasso intrattiene con il proprio capolavoro che continua a rivedere negli anni della reclusione, allo scopo di renderlo sempre più inattaccabile dal punto di vista del rispetto della religione cattolica, sia sul piano morale sia su quello della coerenza con le regole poetiche. Infatti in cella il poeta ebbe un'opportunità che non ebbero altri reclusi: poter scrivere. Scrisse rime e prose letterarie ma sopra tutto bellissime lettere attraverso le quali denunciò la propria misera condizione ed espresse il proprio scontento alternando esaltazione e lucidità.

Questa è una delle prime lettere scritte dal poeta durante la reclusione iniziata da appena due mesi. Essa è indirizzata a Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme e in seguito cardinale, amico del poeta tra i revisori della Gerusalemme liberata. Qui prevalgono lo sfogo doloroso e l'invocazione di aiuto; mentre si apre uno spaccato angoscioso della sofferenza e delle condizioni del poeta.

Oi me! Misero me!...ora oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore altissimo; ed assai felice d'esser mi parrebbe se senza sospetto potessi trarmi la sete da la quale continuamente son travagliato, e se, com'uno di questi uomini ordinari, potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà; se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abominato; se non con le leggi degli uomini con quelle de' bruti almeno,
..... . E 'l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e accresce l'indegnità che mi conviene usare; e lo squallore de la barba e de le chiome e degli abiti, e la sordidezza e 'l succidume fieramente m'annoiano; e sopra tutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, da la quale anco nel mio buono stato ero talvolta cos' molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnia...
Di prigionie in Sant'Anna, questo mese di maggio, l'anno 1579.

Notiamo quindi la condizione di degrado e lo stato psicologico disagiato che pervade Tasso durante la prigionia. La condizione di totale solitudine al quale è costretto, ne influenza negativamente l'animo, anche se bisogna ammettere che se egli non fosse stato posto sotto questo stato di isolamento non avrebbe prodotto tra le sue opere migliori. In questo caso la solitudine seppur sia un fatto estremamente inumano, racchiude in sé una nota positiva: grazie ad essa Tasso si è "estraniato" dal mondo esterno e ha potuto riflettere e meditare creando molti componimenti e testi poetici degni di nota. Proprio a riguardo di ciò Baudelaire stesso, tendeva spesso a sottolineare l'orrore della solitudine, ma allo stesso tempo ne esaltava la virtù.

In questo testo Tasso ci ha descritto in maniera piuttosto oggettiva quale è il suo stato fisico e psicologico all'interno del carcere; eppure esistono altre lettere nelle quale la sua lucidità e la logica del suo pensiero appaiono notevolmente distorte.

La seguente lettera ad un amico prete romano testimonia infatti che anche durante il suo soggiorno a Sant'Anna il poeta era affetto da idee deliranti.

A Maurizio Cutaneo

Roma

Oggi, ch'è il penultimo de l'anno, il fratello del reverendo Licino m'ha portato due lettere di Vostra Signoria; ma L'una è sparita da poi ch'io l'ho letta, e creso che se l'abbia portata il folletto.....son certo che sian fatti da qualche mago, e n'ho molti altri argomenti; ma particolarmente d'un pane toltomi dinanzi visibilmente a ventitré ore; d'un piatto di frutti, toltomi dinanzi l'altro giorno....e alcune altre vivande de le quali altre volte è avvenuto il medesimo, in tempo che alcuno non entrava ne la mia prigionie; d'un paio di guanti, di lettere, di libri cavati da le casse serrate, e trovatili la mattina per terra.....Fra tanto io sono infelice, né voglio tacer le mie infelicità; perché Vostra Signoria ci rimedi con tutto il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta la fede.

Giovan Battista Manso nel 1588 ospitò per una quindicina di giorni il poeta in uno dei suoi possedimenti nell'avellinese, ed ebbe modo di osservare i suoi comportamenti:

“ma il più ce ne stiamo presso il fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito ch’egli dice apparirgli;.....*Ecco (mi disse) l’amico spirito che cortesemente è venuto a favellarmi; miratelo e vedrete la verità delle mie parole.* Io drizzai gli occhi colà incontinente, ma per molto ch’io gli aguzzassi, null’altro vidi che i raggi del sole.....e mentr’io andava pur con gli occhi attorno riguardando e niente scorgendo, ascoltai che Torquato era in altissimi ragionamenti entrato con chi che sia....”

In questa lettera scritta dopo la liberazione da Tasso da Sant’Anna, vediamo come in realtà il lungo periodo di prigionia e di solitudine, non sia servito a placare l’animo del poeta, ma al contrario ne abbia accentuato la follia. Le dure condizioni alle quali egli è stato sottoposto non hanno avuto alcun risvolto positivo, e l’Ospedale con le sue sofferenze e disagi non sono serviti a nulla. L’unico motivo per cui Tasso è rimasto rinchiuso per così tanti anni risiede nel fatto che venne considerato un individuo troppo disturbato e pericoloso per il mantenimento della quiete alla corte. L’esperienza di Torquato Tasso è stata come testimoniamo molti dei grandi artisti che negli anni successivi hanno fatto visita alla prigione, una delle più atroci e difficili reclusioni che un poeta di grande stima e fama come Tasso, abbia dovuto affrontare. Eppure la cella dove egli è stato rinchiuso, oltre a essere stata luogo di sofferenza e pena, è stata soprattutto fonte di grandi opere letterarie e poetiche che Tasso ha saputo comporre nei momenti di più alta riflessione, utilizzando tutta la sua creatività e capacità artistica per creare poesia.

Storia della mia "Fuga dai Piombi"

DI GIACOMO CASANOVA

Chi è Casanova?

Nacque a Venezia il 2 aprile 1725, quasi certamente frutto della relazione extraconiugale della madre, un'attrice, con il nobile Michele Grimani. Giacomo Casanova fu avviato alla carriera ecclesiastica e nel 1743 prese gli ordini minori ma fu poi cacciato dal seminario; si laureò in Legge e iniziò una vita girovaga, toccando mete in tutta Europa, vivendo di espedienti e cambiando spesso nome (Conte di Farussi, Cavaliere di Seingault, Antonio Pratolini) per sottrarsi alle conseguenze dei suoi atti, molto spesso al limite della legalità.

Fu cabalista, informatore dell'Inquisizione, mago e guaritore, giocatore professionista e abile baro, diplomatico, uomo di teatro e di corte presso Federico il Grande e Caterina II di Russia; seppe, nelle alterne fortune della sua vita, adeguarsi a vivere nel lusso e nell'indigenza, con ladri imbroglioni e prostitute, ma anche con aristocratici e uomini di corte e di cultura.

Fu arcade col nome di Eupolemo Pantaxeno, aderì alla Massoneria; a Venezia fu accusato di ateismo e libertinismo, motivi per cui fu arrestato e senza processo rinchiuso nei Piombi, da cui riuscì a evadere in modo rocambolesco.

Nel 1760 fu a Zurigo dove si monacò ma poi ebbe un ripensamento.

Negli anni successivi visitò Voltaire in Svizzera; venne espulso dalla Polonia a seguito del duello con la pistola contro il generale Braniski, evento che aumentò l'internazionalità della sua fama al negativo.

Per chiedere la grazia di tornare a Venezia scrisse una confutazione della Storia del governo di Venezia di Amelot de la Houssaye e nel 1774 ottenne di tornare nella sua città, ma ne fu poi nuovamente espulso per la sua condotta immorale.

In età ormai avanzata trovò impiego in Boemia presso il castello di Dux come bibliotecario del conte di Waldestein; qui negli ultimi 7 anni della sua vita scrisse l'*Histoire de ma vie*.

L'opera fu pubblicata in edizione ridotta nel 1825 in Germania; soltanto nel 1965 è stata tradotta in italiano, dopo 3 anni dalla pubblicazione dell'edizione critica del testo e quattrocento edizioni in venti lingue.

Il testo esalta la figura di Casanova come uomo spregiudicato privo dei consueti schemi morali, emblema dell'edonismo erotico e convalida l'immagine di Casanova come precursore del fenomeno rivoluzionario ottocentesco.

Oltre all'autobiografia Casanova scrisse versi, tradusse in ottave una parte dell'Iliade; in prosa ha scritto anche l'*Icosameron* (romanzo utopico, 1788) e l'*Histoire del ma fuite* (Storia della mia fuga, 1788) che racconta l'evasione dai Piombi di Venezia.

Descrizione fisica delle carceri:

Le carceri in cui Casanova si trova segregato sono le famose prigioni dei Piombi di Venezia. Queste, come ci informa Casanova, vengono normalmente chiamate i "Piombi" perchè

“essendo sistemate nelle soffitte del gran palazzo e avendo il tetto coperto non di coppi o di ardesia ma di lastre di piombo di tre piedi quadrati e dello spessore di una linea, prendono il nome di piombi”.

Il protagonista del romanzo poi ci informa come poter arrivare a queste chiuse sostenendo che ad esse si accede solo dalle porte del palazzo ed attraverso il ponte *“chiamato dei Sospiro. Si sale alle prigioni solo passando per la sala dove si riuniscono gli Inquisitori di Stato”*.

Esistono inoltre due tipologie di prigioni: tre sono poste a ponente e la loro finestra dà nel cortile; tre sono invece poste a levante, guardano il canale del palazzo e risultano anche assai luminose, elemento che permette al prigioniero di restare anche in piedi. Casanova viene recluso in una cella di ponente, precisamente nella *“cella della trave”* che si trova esattamente sopra la sala degli Inquisitori di Stato.

Ecco come si presentavano queste celle ai prigionieri:

“feci il giro della mia orribile prigione che aveva solo cinque piedi e mezzo d'altezza, tenendo piegata la testa. Costatai, quasi a tastoni, che formava i tre quarti d'un quadrato di due tese. Il quadrato contiguo a quello mancante era una specie di alcova capace di contenere un letto. Ma non c'era letto, né sedia, né tavolo, né mobili d'alcun genere, tolto un bugliolo per i bisogni naturali e un attaccapanni fissato al muro, a quattro piedi d'altezza.”

È così che Casanova descrive la sua cella ma solo il giorno successivo al suo arrivo capisce che queste realtà e sofferenze sono provvisorie grazie soprattutto ai suoi beni materiali. Egli infatti ha la possibilità di usufruire dei suoi mobili e del suo denaro per sopravvivere. Così ordina al guardiano di portargli alcuni mobili della sua casa come il letto ed una scrivania, ma anche, una somma in denaro che utilizzerà per nutrirsi.

Logoramento fisico del protagonista nelle carceri:

Casanova durante i primi giorni della sua reclusione vive un periodo molto difficile.

Egli stesso scrive :

“ Ero digiuno da quarantacinque ore, ma potei inghiottire solo un po' di riso. Passai la giornata assai calma nella mia poltrona (...). Trascorsi la notte senza dormire per il gran fracasso che facevano i topi saltando nel solaio (...). Un genere di tormento del quale pochi dei miei lettori avranno fatto esperienza, mi procurava una pena insostenibile: milioni di pulci se la passavano sul mio corpo, golose del mio sangue e della mia pelle che punzecchiavano con un accanimento mai visto, provocandomi delle contrazioni spasmodiche ed avvelenandomi il sangue.”

Oltre dunque alla poca o, diciamo pure inesistente igiene presente nella cella nel difficile periodo trascorso da Casanova in queste prigioni in lui si verifica anche, un cambiamento fisico che solo grazie all'aiuto del medico, alle brevi passeggiate per i corridoi del carcere ed alla sua grande forza di volontà riuscirà a superare:

“i cinquanta soldi al giorno erano più di quanto mi occorresse, perché non potevo più mangiare. L'eccessivo calore e la denutrizione mi avevano ridotto in uno stato di languore. Era il tempo della canicola e i raggi del sole che battevano sui piombi mi tenevano come in un forno. (...) dopo quindici giorni che non andavo di corpo feci un tentativo, ma credetti di morire per lo spasimo. Da allora soffrì di emorroidi interne, male dal quale non sono mai guarito.. (...) Quello stesso giorno dei fremiti profondi mi avvertirono che ero febbricitante . rimasi a letto e non dissi nulla al guardiano.”

Casanova vive dunque una situazione di grande disagio, causata dalla denutrizione ed, allo stesso tempo, da quella malattia che egli stesso chiama “nostalgia”. Da tale “limbo” egli riesce a riprendersi sia fisicamente sia psicologicamente grazie all’aiuto del guardiano e degli “amici” e compagni di prigionia. Ciò gli permette di rifugiarsi così nella speranza di poter trovare una via di fuga, realtà che occupa non solo il suo tempo vuoto ma anche i suoi pensieri.

Rapporti umani interni alle carceri:

Nel romanzo assumono un ruolo fondamentale le relazioni ed i rapporti umani poiché permettono a Casanova di vivere non solo in un contesto più ottimale ma anche di progettare e attuare il suo piano di fuga.

Le persone più importanti con le quali crea un legame forte e fondamentale per lo svolgimento della storia sono Lorenzo e padre Balbi.

Lorenzo è il suo guardiano ed a lui commissiona ogni compito e lavoro. È ad esso infatti che egli fa domanda per il *“letto, camicie, vestaglia, berretto, pettini, pantofole, una poltrona, un tavolo, uno specchio, un rasoio e specialmente i libri (...) carta, penna e calamaio”* lista che Casanova stesso dovette leggergli perché Lorenzo era analfabeta. Il guardiano ha dunque un ruolo fondamentale perché personifica i diritti che spettano per legge al prigioniero: il diritto d’usufruire dei propri beni materiali, il diritto di mangiare facendo la spesa con i propri soldi e il diritto di ricevere, nel caso questi fossero finiti, una piccola pensione.

Lorenzo informa infatti Casanova di tutto ciò che può e non può fare, dicendogli ad esempio:

“coltello e forchetta erano proibiti, così come ogni oggetto di metallo, e che mi lasciava le fibbie delle scarpe solo perché aveva notato che erano in pietra”

O rendendolo a conoscenza della possibilità di usufruire di una piccola somma in denaro per la sua sopravvivenza:

“in capo a nove o dieci giorni mi trovai senza denaro. Il guardiano mi chiese dove poteva andarne a prendere ma gli risposi laconicamente –In nessun posto-. L’indomani mi disse che il Tribunale mi aveva assegnato cinquanta soldi al giorno dei quali egli avrebbe avuto l’amministrazione.”

Altra figura fondamentale è padre Balbi egli ha un ruolo importantissimo nella vicenda perché permette la fuga a Casanova. La sua principale caratteristica è la curiosità: egli infatti sa tutto di tutti e queste sue conoscenze le trasmette molto volentieri all’amico.

Balbi è poi famoso nelle carceri; questo è un punto di incontro con Casanova, per la sua voglia ed il suo desiderio di scappare dalla prigionia stessa. È infatti solo grazie alla sua disponibilità e al suo aiuto che Casanova riesce ad evadere.

Seguendo le indicazioni di Casanova, il frate infatti riesce a creare un cunicolo, tra la propria cella e quella di Casanova producendo un buco nel soffitto della camera di quest'ultimo. Permette allora la fuga di entrambi causando al tempo stesso l'arresto di Lorenzo.

-
- *“Storicamente il guardiano è Lorenzo Basadonna, nominato guardiano dei Piombi nel 1755, cioè l'anno stesso in cui vi fu rinchiuso Casanova. Dopo la fuga del suo prigioniero il Basadonna venne imprigionato a sua volta nei Camerotti, dove avendo commesso omicidio in persona del suo compagno di cella Giuseppe Ottavini, venne condannato a dieci anni di carcere, probabilmente cumulandosi nella condanna anche la pena per la mancata vigilanza. Il Basadonna morì in carcere pochi mesi dopo la condanna.”*
-

Cos'è per Casanova il carcere?

“Capii che mi trovavo in un luogo dove il falso pareva vero e la realtà un sogno, dove la ragione smarriva ogni appoggio e la fantasia eccitata palleggiava la mia mente tra chimeriche speranze e orrendi disinganni.”

Casanova vive ed affronta il carcere come una punizione ingiusta. Più volte egli aspetta e attende il suo rilascio. Durante i primi giorni della sua pena egli vive un stato di *“rabbia, furore, disperazione”* ma anche *“nera collera e dolore”* che lo portano ad una forte depressione non solo psicologica ma anche fisica.

Solo l'attesa e la speranza di una possibile fuga e dunque il desiderio di ritornare libero lo aiutano a superare questo stato d'angoscia e di sofferenza.

Questa volontà porta Casanova a combattere per la realizzazione di questo desiderio, comportandosi innanzitutto in modo arrogante ed insolente con il suo guardiano essendo questo l'unico modo per ottenere da questo ciò di cui necessitava per la fuga.

Casanova vive dunque un momento di grande sofferenza interiore e riesce a superarlo solo nel momento in cui trova un appoggio nell'amico Balbi: è l'unica persona di cui egli si può o più esattamente si deve fidare essendo egli la sua unica speranza di uscita.

LE MIE PRIGIONI

di **Silvio Pellico**

Chi è Silvio Pellico?

Silvio Pellico (Saluzzo, 25 giugno 1789 - Torino, 31 gennaio 1854), patriota, scrittore e poeta italiano, noto soprattutto come autore di *Le mie prigioni*. Dopo gli studi a Pinerolo e a Torino, si reca a Lione per fare pratica nel settore commerciale. Al suo rientro in Italia nel 1809 si stabilisce a Milano; qui, giovane entusiasta della poesia neoclassica, frequenta Vincenzo Monti e Ugo Foscolo. Comincia allora a scrivere, specialmente per il teatro, tragedie in versi di impianto classico come *Laodamia* ed *Eufemio di Messina*. Nel 1814 diventa istitutore nella casa del conte Porro Lambertenghi. Stringe relazioni con personaggi della cultura europea come Madame de Stael e Friedrich von Schlegel e italiana come Federico Confalonieri, Cesare Romagnosi e Giovanni Berchet. In questi circoli venivano sviluppate idee tendenzialmente liberali e rivolte alle possibilità di indipendenza nazionale: in questo clima nel 1818 viene fondata la rivista Il Conciliatore, di cui Pellico è redattore e direttore. Il 18 agosto 1815 a Milano viene rappresentata la sua tragedia *Francesca da Rimini*, che reinterpreta il noto episodio dantesco alla luce delle influenze romantiche e risorgimentali del periodo lombardo. Pellico e gran parte degli amici fanno parte della setta segreta di tipo carbonaro dei cosiddetti "Federati"; questa viene scoperta dalla polizia austriaca: il 13 ottobre 1820, Pellico, Piero Maroncelli e altri vengono arrestati, processati e rinchiusi nella fortezza dello Spielberg a Brno in Moravia. La dura esperienza carceraria, che si conclude con la grazia imperiale e il rimpatrio nel 1830, costituisce il soggetto dell'opera autobiografica *Le mie prigioni*, che ebbe grande popolarità ed esercitò notevole influenza sul movimento risorgimentale, anche se il suo tono dolente non si avvicinava agli atteggiamenti dei patrioti più giovani. Metternich ammise che il libro aveva danneggiato l'Austria più di una battaglia perduta. Va ricordato anche che scrisse un testo di *Memorie dopo la scarcerazione* andato perduto. Successivamente Pellico pubblicò altre tragedie: *Gismonda da Mendrisio*, *Leoniero*, *Erodiade*, *Tommaso Moro* e *Corradino*. Pubblicò anche il libro morale *I doveri degli uomini* (1834) e *Poesie* di genere romantico. Travagliato da problemi familiari e fisici negli ultimi anni della sua vita interruppe la produzione letteraria e visse come segretario e bibliotecario di Juliette Colbert nel Castello dei Marchesi di Barolo.

CAPITOLO I

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro. Alle nove della sera di quel povero venerdì, l'attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito,

orologio, denaro, e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte. "Fermatevi, caro voi;" gli dissi "oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa." "Subito, la locanda è qui vicina; e sentirà, signore, che buon vino!" "Vino, non ne bevo." A questa risposta, il signor Angiolino mi guardò spaventato, e sperando ch'io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola, inorridiscono d'un prigioniero astemio. "Non ne bevo, davvero." "M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine..." E vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo. La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto. Mi appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi. Pensava: "Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano, immaginato che le loro celle sonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni invereconde, e che conterrebbero uomini d'ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortune cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Ieri, io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte, sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori". Così il riflettere alla fugacità del tempo m'invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia ch'io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

CAPITOLO XLIV

Il mese d'ottobre era la ricorrenza del più brutto de' miei anniversari lo era stato arrestato il 13 di esso mese dell'anno antecedente. Parecchie tristi memorie mi ricorrevano inoltre in quel mese. Due anni prima, in ottobre, s'era per funesto accidente annegato nel Ticino un valentuomo ch'io molto onorava. Tre anni prima, in ottobre, s'era involontariamente ucciso con uno schioppo Odoardo Briche, giovinetto ch'io amava quasi fosse stato mio figlio. A' tempi della mia prima gioventù, in ottobre, un'altra grave afflizione m'avea colpito. Bench'io non sia superstizioso, il rincontrarsi fatalmente in quel mese ricordanze così infelici, mi rendea tristissimo. Favellando dalla finestra con que' fanciulli e co' miei concaptivi, io mi fingea lieto, ma appena rientrato nel mio antro un peso inenarrabile di dolore mi piombava sull'anima. Prendea la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile pareva costringermi a scrivere tutt'altro. Che? lunghe lettere ch'io non poteva mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava. Erano calde espressioni di tenerezza, e rimembranze della felicità ch'io aveva goduto presso genitori, fratelli e sorelle così indulgenti, così amanti. Il desiderio ch'io sentiva di loro m'ispirava un'infinità di cose appassionate. Dopo avere scritto ore ed ore, mi restavano sempre altri sentimenti a svolgere. Questo era, sotto una nuova forma, un ripetermi la mia biografia, ed illudermi ridipingendo il passato; un forzarmi a tenere gli occhi sul tempo felice che non era più. Ma, oh Dio! quante volte, dopo aver rappresentato con animatissimo quadro un tratto della mia più bella vita, dopo avere inebbriata la fantasia fino a parermi ch'io fossi colle persone a cui parlava, mi ricordava repentinamente del presente, e mi cadea la penna ed

inorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli! Aveali già provati altre volte, ma non mai con convulsioni pari a quelle che or mi assalivano. Io attribuiva tali convulsioni e tali orribili angosce al troppo eccitamento degli affetti, a cagione della forma epistolare ch'io dava a quegli scritti, e del dirigerli a persone si care. Volli far altro, e non potea; volli abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore. "Non son io più libero del mio volere?" andava dicendo. "Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare, è dessa uno stravolgimento del mio cervello? Ciò per l'addietro non m'accadeva. Sarebbe stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono maturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi son cotanto nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io schiavo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Appliciamoci ad altro." Cercava allora di pregare, o d'opprimermi collo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io mi accorgeva di tornar a scrivere un'altra lettera.

CAPITOLO LVIII

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici, egualmente sventurati, ah sì! acerbissima cosa il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi vedeammi infermo, e compiangeva in me un uomo ch'ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangea in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato! Allorché mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinti, al barlume che discendeva da alto finestrucolo, il nudo pancione datomi per letto, ed una enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto, e, presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me. Mezz'ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capocarceriere mi portava una brocca d'acqua. "Questo è per bere;" disse con voce burbera "e domattina porterò la pagnotta." "Grazie, buon uomo." "Non sono buono" riprese. "Peggio per voi" gli dissi sdegnato. "E questa catena," soggiunsi "è forse per me?" "Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando." Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore! Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m'immaginava agitatesse allegramente le chiavi per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch'io riputava impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo, con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nascondere, a fine di non parer debole e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo, supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo. Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore: "Datemi da bere." Ei mi guardò, e pareva significare: "Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare". Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M'avvidi, pigliandola, ch'ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di reverenza temperò il mio orgoglio. "Quanti anni avete?" gli dissi con voce amorevole. "Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui." Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo

aspetto m'aveva impresso. "Come vi chiamate?" gli dissi. "La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller." Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute e le ferite riportate. Era svizzero, di famiglia contadina: avea militato contro a' Turchi sotto il general Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

Analisi

Questi tre brani fanno parte dell'opera più importante, scritta da Silvio Pellico, intitolata "le mie prigioni". Si tratta di un'opera autobiografica, nella quale egli racconta la sua esperienza e la sua permanenza in carcere, durata per quindici anni e che muta profondamente la sua esistenza. Per Pellico, la scrittura riveste un'importante funzione catartica ossia liberatoria, di tutte le frustrazioni, i drammi e gli stenti che è stato costretto a vivere e a patire durante gli anni di carcere. Il libro ha inizio con il racconto del giorno in cui venne arrestato; precisamente il lunedì 13 ottobre 1820 a Milano.

Nel primo capitolo, l'autore più che soffermarsi sulla descrizione fisica del carcere, o sull'interrogatorio che aveva sostenuto quello stesso giorno, analizza i sentimenti provati in quel luogo a lui nuovo, dove non conosceva nessuno e tutto e tutti avevano qualcosa di misterioso e di ignoto.

La riflessione di Pellico si sofferma in particolar modo sul fatto, che quelle carceri meno di un secolo prima erano un monastero, presieduto da monache e suore, e si chiede se queste sante donne avrebbero mai immaginato che quelle stanze dove alloggiavano e pregavano, si sarebbero trasformate in luoghi abitati da persone che avevano peccato così tanto, da meritare la morte o la prigione a vita.

Egli inoltre fin dall'inizio non si illude della possibilità di uscire dal carcere, e sottolinea che lusingarsi sarebbe qualcosa di folle e inutile.

In sole poche ore, Silvio Pellico, aveva analizzato come sarebbe trascorsa la sua vita, come sarebbe stato il giorno della sua morte, il tutto pensato e ipotizzato in modo astratto e filosofico, senza nessun riferimento alla vita concreta che aveva vissuto fino a quel momento. Finché non gli si affaccia alla mente l'immagine di una famiglia che non è la sua, ma che nel suo animo provoca un tale strazio e sconforto, da farlo piangere amaramente e con intensità, paragonabile al pianto di un bambino che ha perso l'affetto e la sicurezza di tutti quelli che lo circondano.

Nell'altro capitolo preso in esame, il XLIV, emerge in modo struggente tutto il dolore che Pellico porta in seno al suo cuore; il giorno da lui descritto è l'anniversario della sua entrata in carcere, inoltre il mese di ottobre è per lui sinonimo di sofferenza, legata a vecchi e tristi ricordi della sua vita passata.

Tutti questi ricordi suscitano in lui un desiderio di scrivere e aprire il suo animo, per farvi trasparire tutto il dolore che prova ancora, nonostante si sia abituato alla vita del carcere e abbia trovato un nuovo modo di vivere per poter affrontare con sicurezza i vari ostacoli che si trova innanzi.

Le dolci sensazioni di un tempo, il ricordo di un'esistenza libera e gioiosa, lacerano il suo animo, facendogli provare nostalgia e solitudine e l'unico modo per fermare queste ferite che bruciano, è scrivere e registrare i suoi sentimenti pieni di affetto e malinconia. Egli però non vuole cedere a queste passioni sentimentali, a questo fluire di sofferenze del cuore, fa di tutto per reprimere cercando di imporre la sua volontà e la propria razionalità per mascherarle e renderle meno violente.

Così cerca di distrarsi con altre occupazioni, invano, perché, ricade sempre al punto di partenza; definisce se stesso “schiavo delle cieche brame del cuore”, e si ritrova nuovamente a scrivere altre lettere, piene del suo male interiore.

In questo passo del racconto Silvio Pellico viene a trovarsi in un momento di grande sofferenza e malinconia a causa del distacco dall'amico Monelli.

I due uomini avevano condiviso fino a quel momento ogni esperienza, stenti, patimenti e dolori; insieme però erano riusciti a superarli e a darsi forza e sostegno reciproco. Segue una piccola riflessione dell'autore nei confronti dell'amico, che ritiene “un fiore pieno di vita e di luce”, destinato ad appassire per via delle condizioni in cui verrà trattato. (in questo passo si capisce che il libro è scritto postumo all'esperienza in carcere).

Pellico torna successivamente a descrivere la cella in cui viene a trovarsi, buia, fredda, nuda con delle catene ai lati e racconta del suo incontro con il capocarcere, un vecchio di settantaquattro anni.

L'autore inizia a fare ipotesi sul suo comportamento e sul suo carattere, basandosi sull'aspetto esteriore dell'uomo. Pellico vede in lui una persona crudele, orgogliosa del potere che detiene sui detenuti e quindi si rivolge a lui in tono da superiore, trattandolo come fosse un servo. Questi invece si comporta in modo semplice e umile, tanto che Silvio in un secondo momento prova pietà e compassione nei suoi confronti. Così inizia a dialogare con lui, il vecchio con poche parole gli narra tutta la sua esistenza, chi era, dov'era nato, quello che aveva visto e vissuto.

Pellico dopo questo colloquio si sente un idiota e si rammenta di essere stato così sciocco da trattare una persona in malo modo, solo per l'idea che si era fatto di lui guardandolo in faccia.

Nonostante i pochi spunti ricavati dalla lettura di questi tre brani, è possibile però, farsi almeno un'idea della sensibilità e delle sensazioni provate da Silvio Pellico, a contatto con una realtà diversa che influenza profondamente tutti gli aspetti della vita di una persona, ma anche il suo modo di pensare e di relazionarsi agli altri e alla vita in generale. Tra le righe emerge la sensibilità, l'attaccamento alla vita e l'importanza delle relazioni e dei contatti umani fra le persone, specialmente in situazioni di questo genere, nelle quali è estremamente importante avere qualcuno vicino con cui confrontarsi e con cui esprimere le proprie paure e ansie.

A mio parere l'autore in tutta questa sua permanenza in carcere non si è mai rinchiuso in sé stesso, ma ha sempre cercato di esternare i suoi sentimenti, sia con il dialogo, ma soprattutto con la scrittura. Per Silvio Pellico lo scrivere ha sempre rappresentato uno sfogo, un modo liberare dal suo animo ciò che lo turbava e lo faceva soffrire, ma sicuramente anche utile per annotare e rendere indelebili piaceri e gioie, infatti per tutta la sua vita si è dedicato alla stesura di opere di vario genere.

BAUDELAIRE

LO SPLEEN

Chi è BAUDELAIRE?

Baudelaire, Charles (Parigi 1821-1867), poeta e critico francese. Ebbe un'infanzia difficile, segnata dalla morte del padre e dall'insofferenza per il patrigno. La vocazione poetica, che si manifestò precocemente, fu avversata dai genitori i quali, per sottrarlo alla vita disordinata che conduceva, nel 1841 lo indussero a compiere un viaggio in India, dal quale il giovane Baudelaire fece ritorno ancor prima di essere giunto a destinazione. Fu durante questo viaggio che compose una delle sue poesie più famose, *L'albatros*.

Riprese allora la sua vita sperimentando i 'paradisi artificiali' (questo il titolo di una sua raccolta di saggi pubblicata nel 1861) dell'hashish, dell'oppio e dell'alcol, procurandosi fama di eccentrico e immorale e dissipando ben presto il patrimonio paterno, cui aveva avuto accesso con la maggiore età. Questo periodo di libertà assoluta e di ricerca del piacere coincise con una fase creativa estremamente feconda, da cui nacquero le sue poesie più celebrate. Costretto dalle preoccupazioni finanziarie, intraprese l'attività giornalistica. Le sue prime pubblicazioni di una certa importanza furono due volumetti di critiche d'arte sui Salons (1845-46). Il riconoscimento della sua abilità di scrittore giunse nel 1848, quando furono pubblicate le traduzioni di opere di Edgar Allan Poe, scrittore con il quale Baudelaire condivideva una profonda inquietudine.

Nel giugno del 1857 Baudelaire fece pubblicare dall'editore Poulet-Malassis, suo amico, la raccolta *I fiori del male*, che affiancava inediti a poesie già comparse in rivista. In agosto l'opera fu sequestrata e all'autore fu intentato un processo per oltraggio alla morale pubblica. Pochi mesi prima, la stessa sorte era toccata a *Madame Bovary* di Gustave Flaubert, ma, al contrario di quanto avvenne per il romanzo flaubertiano, lo scandalo segnò negativamente la fortuna dei *Fiori del male*; il pubblico ministero stabilì a Baudelaire una pena pecuniaria e ordinò la soppressione di sei componimenti, che furono riabilitati solo nel 1949.

Dopo lo scandalo, sempre per far fronte ai debiti, continuò a pubblicare sulle riviste testi critici e traduzioni di Poe, a cui presto si aggiunsero i 'poemetti in prosa' che sarebbero stati raggruppati e pubblicati postumi in forma definitiva con il titolo *Lo spleen di Parigi* (1869) e con i quali l'autore riprendeva in una sensuale, musicale prosa poetica temi e motivi dei *Fiori del male*. Nella primavera del 1866, già malato, si trovava in Belgio per tenervi un ciclo di conferenze; in luglio, colpito da un attacco di paralisi e di afasia, dovette essere ricondotto a Parigi, dove morì il 31 agosto.

IL CARCERE PER BAUDELAIRE

La concezione che Baudelaire ha del carcere, da come si può comprendere analizzando e studiando la vita dell'autore, non deriva da una sua esperienza diretta. Egli infatti propone e presenta al lettore una prigione soggettiva che descrive e racconta all'interno della raccolta poetica "*I fiori del male*" (pubblicata nel 1857) in particolare nella sezione intitolata "Spleen e Ideali".

Innanzitutto è importante analizzare la parola spleen, termine utilizzato dallo stesso poeta per esprimere al meglio questa sua condizione. Essa ha origine inglese e significa "bile"; questo termine assume però successivamente attraverso gli studi medici i quali individuavano nella milza la causa della sindrome depressiva il significato di "malinconia" e "disgusto". Questa è dunque la ragione che porta ad associare l'espressione "malinconia esistenziale" alla parola "bile".

Analizzando però l'interpretazione soggettiva di Baudelaire lo "spleen" è una forma di malinconia tediosa, di angoscia e di disgusto esistenziale che si rifà ad una sensazione fisica ancor prima che psicologica. Il male subito tocca infatti non solo l'animo ma anche il corpo, e per questo si presenta profondo ed insidioso e si esprime attraverso immagini di oppressione e chiusura.

Nella descrizione di tale stato d'animo numerosi sono infatti i riferimenti a parti del corpo dell'uomo (basta pensare ad esempio alla parola "cervelli" che viene introdotta per la prima volta nel linguaggio poetico proprio da Baudelaire) i quali rendono concreta la sofferenza ed il dolore del soggetto che, vittima del mondo, rimane intrappolato in un piccolo spazio dove non esiste via d'uscita.

Per comprendere meglio tale concetto credo sia importante analizzare la lirica intitolata "spleen" pubblicata per la prima volta nel 1857 ed inclusa nella sezione intitolata "spleen e ideal" dove risulta centrale la noia esistenziale.

Spleen

Quando, come un coperchio, il cielo basso e greve
schiaccia l'anima che geme nel suo tedio infinito,
e in un unico cerchio stringendo l'orizzonte
fa del giorno una tristezza più nera della notte;

quando la terra si muta in un'umida segreta
dove, timido pipistrello, la Speranza
sbatte le ali contro i muri e batte con la testa
nel soffitto marcio;

quando le strisce immense della pioggia
d'una vasta prigione sembrano le inferriate
e muto, ripugnante un popolo di ragni
dentro i nostri cervelli dispone le sue reti

furiose a un tratto esplodono campane
e un urlo tremendo lanciano verso il cielo,
così simile al gemere ostinato
d'anime senza pace né dimora.

Senza tamburi, senza musica, dei lunghi funerali
Sfilano lentamente nel mio cuore: Speranza
Piange disfatta e Angoscia, dispotica e sinistra,
pianta sul mio cranio riverso la sua bandiera nera.

Analisi:

descrizione del carcere:

Baudelaire ha una singolare e personale visione del carcere. Egli non lo individua in un elemento materiale ma bensì in una particolare sensazione e percezione. Il carcere per l'autore si identifica e prende forma attraverso un "volontario esilio" che lo allontana dalla realtà che non lo sa ascoltare e che lo rifiuta.

Dal punto di vista fisico, secondo l'interpretazione del poeta, la prigione si presenta come una piccola stanza, chiusa da un "coperchio" (ovvero un "cielo basso e greve"), la quale non concede a chi è dentro nessuna via d'uscita. Essa si comprime poi in "un unico cerchio" che stringe l'orizzonte e non concede alla Speranza- pipistrello di tornare libera.

In questa "umida segreta" il poeta vive nella continua consapevolezza della propria prigionia psicologica causata soprattutto dalle reti che numerosi ragni creano "dentro i nostri cervelli".

Altri elementi concreti che il poeta riporta nel brano sono ciò che egli vede e sente.

Baudelaire è infatti attratto dalla situazione ambientale, una giornata tetra, oscura e piovosa che genera delle "strisce immense", grazie alla pioggia, molto simili alle sbarre di una prigione ("d'una vasta prigione sembrano le inferiate"). Ma, nello stesso tempo, è colpito dai rumori esterni: "furiose a un tratto esplodono campane e un urlo tremendo lanciano verso il cielo", suono che egli compara al gemere delle anime che non hanno né pace né dimora, e dunque al suo senso di angoscia e di oppressione.

Baudelaire e la reclusione forzata:

Questa piccola e chiusa stanza è per Baudelaire un luogo oscuro e tenebroso dal quale non si può scappare; è un luogo che "schiaccia l'anima" e che soffoca ogni speranza dando spazio così all'angoscia.

Il componimento è caratterizzato da numerose immagini simboliche che mettono in luce un senso di impotenza, di frustrazione e di dolore, rappresentata con l'immagine dei ragni che creano nel cervello dell'uomo una fitta rete e che rappresentano simbolicamente gli incubi dell'uomo e la sua cupa disperazione. Centrale nella lirica è poi la pioggia che attribuisce una connotazione di maggior sofferenza al brano. Esso è uno degli elementi naturali che ingabbia l'uomo in questa stanza poiché crea, con le sue gocce, delle inferiate non permettendo così alcuna via d'uscita.

Ma, ancor più centrale, risulta la personificazione che Baudelaire fa della Speranza e dell'Angoscia, concetti fondamentali per comprendere il senso della poesia.

Baudelaire vede la Speranza come un pipistrello incapace di scappare ed elevarsi al cielo e dunque identifica il poeta con il pipistrello poiché, come questo uccello tenebroso, egli viene emarginato e non accettato dalla società. Questa incapacità di comunicare con il mondo esterno fa sì che il poeta si rinchioda in una "gabbia" e, come un albatro catturato e maltrattato dai marinai, perda ogni speranza di riottenere la sua libertà e dunque di tornare a volare.

La Speranza provata e sentita da Baudelaire viene sostituita così in questa circostanza da un forte sentimento di Angoscia che egli definisce come "dispotica e sinistra" e che in lui "pianta sul mio cranio riverso la sua bandiera nera". Egli così si lascia travolgere e sopraffare dall'angoscia e dal male di vivere diventando succube delle sue paure e dei suoi timori più profondi.

In questa poesia è dunque evidente e palpabile lo stato di disperazione ed angoscia del poeta il quale non ha nessuna possibilità di liberarsi da tale situazione (“la Speranza piange, e l’atroce Angoscia sul mio cranio pianta”). Egli è infatti intrappolato dal cielo “grave e basso” che non gli permette di spiccare il volo; cielo che imprigiona l’albatro-poeta alla terra ovvero alla “cella umida” dove non può che essere pipistrello e dunque costretto a vivere una vita ingiusta, angosciata e crudele dove nulla lo rende libero e felice. Il poeta è dunque costretto a dover vivere nella completa solitudine ed incomprendimento assieme a “ragni” che costantemente creano le loro reti che intrappolano chiunque e non danno possibile via d’uscita per nessuno. È dunque ciò che fa scappare la Speranza, la quale, facendo ciò, crea spazio all’Angoscia la quale porta con sé la sua bandiera nera.

In questo componimento è centrale il concetto di spleen e dunque di prigionia. Questo viene sottolineato attraverso l’uso di espressioni e termini quali: “cella umida”; “coperchio”; “le sbarre di una vasta prigione” le quali sottolineano e dunque negano ogni possibile forma di libertà e di fuga, concetto pienamente sottolineato dal poeta negli ultimi versi della poesia dove la Speranza viene sostituita dall’Angoscia (a proposito di ciò è interessante notare come questi stati d’animo siano personificati dal poeta stesso).

È poi fondamentale notare come la concezione del carcere sia vissuta da Baudelaire non solo da un punto di vista psicologico ma anche dal punto di vista fisico mettendo in luce proprio la sofferenza corporea (elemento tipico della poetica baudelairiana) con espressioni quali : “anima gemente” ; come un pipistrello: che la testa picchia su fradici soffitti”; “cervelli nostri”; “sul mio cranio penetra”.

Rilevante è poi la ricerca dell’autore di un particolare linguaggio che trasmette al lettore particolari sensazioni ed impressioni: ad esempio un continuo richiamo al senso dell’udito con parole quali “urla”; “campane”; “gemiti” ma anche “senza tamburi né musica”.

È poi presente un continuo richiamo all’aspetto della solitudine e dell’incapacità di adattamento nel piccolo spazio, sensazioni sottolineate con espressioni quali “cella umida”; “fradici soffitti”; “pioggia” e “piange” ma anche un costante presenza di elementi che si rifanno al campo semantico della morte: “luce nera e triste più delle notti”; “l’atroce Angoscia sul mio cranio pianta (...) il suo vessillo nero” ma anche “pipistrello” e “lunghe funerali”.

ANTONIO GRAMSCI

Chi è Gramsci?

Uomo politico e pensatore, Antonio Gramsci nasce ad Ales in Sardegna nel 1891. Di famiglia piccolo-borghese, terminati gli studi liceali a Cagliari, vince per concorso, una borsa di studio che gli consente nel 1911 l'iscrizione alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino.

Nonostante le cattive condizioni di salute, è afflitto da una deformazione della spina dorsale conseguenza di una caduta da bambino, partecipa con grande difficoltà e sacrifici alla vita politica e sociale di Torino. Alla facoltà di lettere a Torino seguì le lezioni di U. Cosmo, A. Farinelli e L. Einaudi, approfondendo gli studi di glottologia con M. Bartoli. Contemporaneamente si iscrisse al Partito Socialista, di cui divenne segretario della locale federazione nel 1917, e collaborò al grido del popolo e, dal 1916, all'Avanti! soprattutto come critico teatrale. Schieratosi a favore della linea bolscevica (Lenin), insieme con Togliatti, Terracini e Tasca fondò nel 1919 il settimanale Ordine nuovo, a sostegno della strategia dei consigli di fabbrica, organismi di autodecisione proletaria che, in caso di situazione rivoluzionaria, avrebbero dovuto assumere il ruolo dei Soviet. L'insuccesso di tali organismi, in occasione dello sciopero generale e dell'occupazione delle fabbriche del 1920, spinse Gramsci e il suo gruppo a porsi il problema della creazione di un partito rivoluzionario all'avanguardia del proletariato. Dalla scissione del gruppo gramsciano di Ordine nuovo e del gruppo bordighiano del Soviet del Partito Socialista nacque a Livorno, nel 1921, il Partito Comunista d'Italia (aderente alla III Internazionale). Nel 1922, recatosi a Mosca come capo della delegazione italiana al IV Congresso dell'Internazionale, Gramsci conosce una cittadina Sovietica Giulia Schucht, con la quale si sposa e da cui ebbe due figli, Delio e Giuliano. Dopo un soggiorno a Vienna nel 1923, per conto dell'Internazionale, Gramsci, eletto deputato, rientrò nel 1924 in Italia dove condusse una strenua lotta contro il fascismo e contemporaneamente, con l'appoggio dell'Internazionale, rafforzò la posizione del proprio gruppo all'interno del partito, conquistandone definitivamente la dirigenza al Congresso di Lione del 1926. Ma lo scioglimento di tutti i partiti e la rigida applicazione delle leggi eccezionali fasciste lo portarono, lo stesso anno, all'arresto. Condannato a 5 anni di confino a Ustica, venne poi deferito al Tribunale Speciale che lo condannò a 20 anni e 4 mesi di reclusione. Tuttavia, nonostante i disagi e le privazioni sofferte nella casa di pena di Turi, presso Bari, e il precario stato di salute, Gramsci rifiutò di inoltrare domanda di grazia, concentrandosi in un'attività di elaborazione teorica dei principi del marxismo. Nel 1934 le pressioni di un comitato internazionale antifascista, di cui facevano parte Gorkij, Rolland, Barbusse e l'arcivescovo di Canterbury, indussero il governo fascista a trasferire Gramsci al carcere-ospedale di Formia e poi alla clinica Quisisana di Roma, dove morì il 27 aprile 1937 colpito da emorragia cerebrale.

Lettere dal carcere

I *Quaderni del carcere*, non destinati da Gramsci alla pubblicazione, contengono riflessioni e appunti elaborati durante la reclusione; iniziati l'[8 febbraio 1929](#), furono definitivamente interrotti nell'[agosto 1935](#) a causa della gravità delle sue condizioni di salute. Furono numerati, senza tener conto della loro [cronologia](#), dalla cognata Tatiana Schucht che, riuscì a sottrarli alle ispezioni poliziesche e a consegnarli al banchiere [Raffaele Mattioli](#), segreto finanziatore delle cure di Gramsci, il quale li affidò a [Mosca](#) a [Palmiro Togliatti](#) e agli altri dirigenti comunisti italiani. Dopo la fine della guerra i *Quaderni*, furono pubblicati dall'editore Einaudi - unitamente alle sue *Lettere dal carcere* indirizzate ai famigliari in sei volumi, ordinati per argomenti omogenei.

Riguardo la **descrizione fisica del carcere** vi è da sottolineare che Gramsci ha subito diversi regimi carcerari oltre a lunghi e faticosi viaggi, e quindi qui di seguito si riportano alcune delle situazioni dal lui vissute in diverse carceri italiane. Dopo il suo arresto infatti è stato nelle carceri di Palermo, Napoli, Caianello, Isernia, Sulmona, Castellamare Adriatico, Bologna, Ancona e Milano. Ciò che Gramsci sottolinea inoltre è soprattutto la fatica e la durezza del viaggio per giungere nei diversi luoghi di detenzione, che viene descritto come un'esperienza estremamente stancante e insopportabile per il fisico: "Si arriva stanchi, sporchi, coi polsi addolorati per le lunghe ore di ferri, con la barba lunga, coi capelli in disordine, con gli occhi infossati e luccicanti per l'esaltazione della volontà e per l'insonnia; ci si butta per terra su pagliericci che hanno chissà quale vetustà, vestiti, per non aver contatti con il sudiciume, avvolgendosi la faccia e le mani nei propri asciugamani, coprendosi con coperte insufficienti tanto per non gelare. Si riparte ancora più sporchi e stanchi, fino al nuovo transito, coi polsi ancora più lividi per il freddo dei ferri e il peso delle catene e per la fatica di trasportare, così agghindati, i propri bagagli..(12 febbraio 1927)". Dopo questo lungo peregrinare giunge infine in via definitiva alle carceri giudiziarie di Milano dove dapprima è posto in una cella a pagamento, abbastanza piccola e molto semplice. In seguito in una lettera del 4 aprile 1927 a Tania, descrive che la sua situazione carceraria gli pare migliorata. La nuova cella in cui l'hanno spostato viene infatti descritta nelle dimensioni di una stanza da studente, con una finestra che fa vedere un pezzo di cielo anche se non si può guardare il cortile. La cella è molto semplice: vi è una branda attaccata al muro, un tavolino, uno specchio, un catino e una brocca e altri oggetti in alluminio e alcuni libri. Nella medesima lettera Gramsci descrive inoltre una delle sue abituali giornate spiegando come trascorre la **vita dentro al carcere**, la quale non risulta molto dura ma piuttosto tranquilla: La sveglia è alle 6.30 più o meno, segue il caffè, la toilette e la pulizia della cella. La mattina sono permesse due ore d'aria nelle quali si passeggia, poi viene servito il pranzo anche se in ore disparate ovvero dalle 13 alle 15 più o meno (minestra fredda, carne o un pezzettino di formaggio). Il pomeriggio si passa a leggere alcuni libri o giornali che vengono distribuiti ai detenuti, alle 19 vi è la cena (carne o due uova crude, un panetto e del vino) e alle 19.30 suona l'ora del silenzio. Il resto della serata fino alle 23/24 prima di andare a dormire si può leggere e per chi lo desidera viene anche portata una bevanda calda. Durante la sua giornata Gramsci legge molto soprattutto i pochi giornali politici che gli sono permessi di avere. I suoi **rapporti interni al carcere** risultano molto scarsi e poco frequenti sebbene gli sia data la possibilità e l'occasione di trascorrere qualche ora della suo tempo insieme ai suoi compagni. Egli vive quindi in una situazione di completo e totale isolamento anche se questo chiudersi in sé stesso rappresenta una scelta personale e motivata e non dettata dalle circostanze carcerarie. Gramsci infatti preferisce la compagnia della lettura o di attività che lo

interessano trascurando l'aspetto relazionale e i rapporti con gli altri detenuti: "D'altronde potrei, rinunciando alla lettura dei giornali politici, stare in compagnia di altri detenuti per 4 o 5 ore al giorno. Ci ho pensato un po', ma poi mi sono deciso a star solo mantenendo la lettura dei giornali; una compagnia occasionale mi divertirebbe per qualche settimana, ma poi, con ogni probabilità, non riuscirebbe a sostituire la lettura dei giornali. Cosa ve ne pare? O forse la compagnia, in sé e per sé, un elemento psicologico da apprezzare di più?".

Inoltre Gramsci sente venire meno con il passare degli anni i contatti con il mondo esterno. Durante le prime lettere egli sentiva un bisogno irrefrenabile di scrivere, e scriveva fitto fitto tutto quello che gli accadeva nei minimi dettagli. Con il passare del tempo invece si sente sempre più assorbito nei suoi pensieri e dalle sue riflessioni da non prestare attenzione più a nulla. Il suo stato di isolamento diviene quindi sempre più forte e frequente. Insomma c'è in lui, dal 1928 in poi, un pensiero che si fa con gli anni ossessivo, in quanto egli ha soprattutto la convinzione di essere stato abbandonato dal partito, dal gruppo dirigente che sta all'estero; è un risentimento, un sospetto grave che prova e che fa suo aumentando le sue preoccupazioni e le sue paure.

Dal primo giorno in cui arriva al carcere egli subisce molti **cambiamenti caratteriali**, sia negativi come abbiamo visto (ossessione, angoscia, ecc.) ma anche positivi. Sin dalle prime lettere infatti Gramsci si descrive sempre come una persona moralmente equilibrata che non si lascia abbattere facilmente dalle situazioni difficili ma che riesce comunque a trovare sempre una punta di ironia nel fondo: è proprio ciò secondo Gramsci che lo aiuta a vivere. Un aspetto che però l'autore sottolinea in maniera più marcata è il rafforzamento di un particolare stato emotivo, che è la pazienza. Egli infatti ritiene che il regime carcerario abbia prodotto in lui una forte capacità di sopportazione, che come scrive in una delle sue lettere è necessario per far fronte e interagire con "gli imbecilli e la gente noiosa" che si incontra dentro al carcere. Quindi la pazienza oltre a essere un elemento di routine della condizione carceraria può anche venire considerato come un elemento di autodifesa, anche se molto spesso questo sentimento rischia di sfociare come abbiamo già notato in uno stato di apatia e indifferenza verso il resto dei detenuti e delle persone interne al carcere. Il regime carcerario di Gramsci quindi è stato molto duro non tanto a livello del logoramento fisico ma più che altro è stato molto difficile dal punto di vista psicologico poiché come vediamo in questa ultima citazione egli è stato completamente escluso dalla vita sociale e questo lo ha toccato e segnato fortemente fino alla fine della sua pena e dei suoi giorni.

"Io sono sottoposto a vari regimi carcerari; c'è il regime carcerario costituito dalle quattro mura, dalla grata, dalla bocca di lupo...il tutto era stato già da me preventivato, ma quello che non era stato da me preventivato era l'altro carcere ed è costituito dall'essere tagliato fuori non solo dalla vita sociale, ma anche dalla vita familiare..."

Antonio Gramsci

Primo Levi

e

II LAGER

Chi è Primo Levi?

Levi, Primo (Torino 1919-1987), romanziere, saggista e poeta italiano. Studiò chimica all'università di Torino dal 1939 al 1941 e successivamente, mentre lavorava come ricercatore chimico a Milano, decise di unirsi a un gruppo di resistenza ebraica formatosi in seguito all'intervento tedesco nel Nord d'Italia nel 1943. Catturato e deportato al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, sopravvisse perché impiegato in attività di laboratorio. Riprese il suo lavoro come chimico industriale nel 1946, ma si ritirò nel 1974, per dedicarsi interamente alla scrittura. I profondi strascichi psicologici dell'internamento nel campo di sterminio furono probabilmente la causa del suo suicidio, avvenuto nel 1987.

Tra i numerosi libri di Primo Levi sono fondamentali *Se questo è un uomo* (1947), che racconta delle condizioni di vita dei deportati di Auschwitz; *La tregua* (1958), che descrive il lungo viaggio verso casa attraverso la Polonia e la Russia dei sopravvissuti ai campi di sterminio; *Il sistema periodico* (1975), una serie di storie, spesso di ispirazione autobiografica, intitolate col nome degli elementi chimici intese come metafore di tipi umani; *Se non ora, quando?* (1982), con cui ritorna sulla tematica della guerra e dell'ebraismo. Fra le altre sue opere sono i racconti di *Storie naturali* (1963), *Vizio di forma* (1971) e *Lilít e altri racconti* (1981); le poesie dell'*Osteria di Brema* (1975) e *Ad ora incerta* (1984); i romanzi *La chiave a stella* (1978) e *I sommersi e i salvati* (1986); i saggi dell'*altrui mestiere* (1985). Dalla *Tregua* ha tratto un film Francesco Rosi nel 1997.

DESCRIZIONE FISICA DEL LAGER:

Una volta entrati nel lager i detenuti ebrei venivano mandati all'interno di baracche chiamati blocks, senza pavimenti e estremamente piccole. L'unico arredo erano le cuccette per dormire, disposte l'una sopra l'altra e affiancate alla seconda fila da uno spazio che non superava il mezzo metro. Le cuccette non bastavano per tutti, quindi le persone erano costrette a dormirci anche in due o in tre, con un'unica coperta. Non esistevano rubinetti d'acqua o quant'altro, come non esistevano neppure i bagni; i detenuti durante la notte dovevano uscire all'aperto per fare i propri bisogni all'interno di una cisterna e all'ultimo che arrivava, spettava anche il compito di andare a svuotarla.

All'interno del lager esistevano dei riti insensati da compiere ogni giorno:

ogni mattina si doveva fare il letto completamente piano e liscio; spalmarsi gli zoccoli fangoso con l'apposito grasso, raschiare via dagli abiti le macchie di fango.

Alla sera bisognava sottoporsi al controllo dei pidocchi e alla lavatura dei piedi, al sabato farsi radere la barba e i capelli, rammendarsi gli stracci, alla domenica sottoporsi al controllo della scabbia e al controllo dei bottoni della giacca che devono essere cinque.

Innumerevoli erano anche le proibizioni:

avvicinarsi a meno di due metri dal filo spinato, dormire con la giacca o senza mutande o col cappello in testa, servirsi di particolari lavatoi e latrine che sono solo per i cittadini tedeschi, andare alla doccia nei giorni non prescritti e non andarci nei giorni prescritti; uscire dalla baracca con la giacca sbottonata o col bavero rialzato, portare sotto agli abiti carta o paglia contro il freddo, lavarsi altrimenti che a torso nudo.

Altra cosa importante da descrivere è il lavoro svolto dai detenuti all'interno del lager, in quanto oltre ad essere già sottoposti a condizioni di vita disastrose e disumane, avevano anche l'obbligo di lavorare come bestie, perché il lager era anche un campo di lavoro. Tutte le mattine uscivano dal campo per recarsi alla Buna, ossia dove vi era il campo di lavoro, in fila per 5 tenendo il passo del comandante, e allo stesso modo vi si rientrava alla sera. Il campo era suddiviso in 200 komandos da 15 a 150 uomini ciascuno e ogni komando era presieduto da un kapo.

I lavori consistevano per lo più nel trasportare materiale fuori all'aperto poi vi erano anche Komandos specifici come elettricisti, fabbri, muratori, saldatori, fabbri, saldatori, meccanici, cementisti, diretti direttamente da capomastri tedeschi o polacchi.

All'assegnazione dei singoli ai vari komandos sovrintende uno speciale ufficio del lager, un servizio del lavoro. Questi decide in base a criteri sconosciuti, ma spesso anche in base a corruzioni e protezioni.

L'orario di lavoro è variabile con la stagione. Tutte le ore di luce sono lavorative: perciò si va da un orario minimo invernale (8-12 e 12.30-16) a uno massimo estivo (6.30-12 e 13-18). Si lavora regolarmente anche con la pioggia e con la neve e caso assai frequente anche quando c'è il vento feroce dei Carpazi; con il buio e la nebbia no, perché i detenuti avrebbero potuto cercare di fuggire.

Una domenica ogni due è regolare giorno lavorativo; nelle domeniche "festive" si lavora alla manutenzione del lager.

I pasti all'interno del lager consistevano in:

Alla mattina ci si recava per la razione di pane (pane scuro e duro), a pranzo e a cena si mangiava la zuppa, per lo più liquida, in modo da far passare la sete.

Le persone col tempo avevano imparato a mettersi in fondo alla fila, in modo da ottenere una razione un po' più consistente rispetto a quelle iniziali, in quanto quest'ultime erano così liquide che praticamente si bevevo e basta.

Una volta al mese o ogni due i comandanti si recavano nelle baracche per fare il cambio dei vestiti e delle scarpe, i detenuti dovevano essere abili e svelti in questa operazione perché senza provare nulla, dovevano scegliere indumenti adatti alla loro corporatura ma soprattutto scarpe che andassero bene.

Le scarpe costituivano un fattore di estrema importanza, in quanto la morte incominciava proprio dalla scarpe: per la maggior parte dei detenuti si sono rilevato degli arnesi di tortura, che dopo poche ore di marcia creavano piaghe dolorose che s'infettavano.

Tutto ciò provocava oltre ad atroci dolori, un rallentamento dell'andature e del ritmo del lavoro; arrivava ultimo dappertutto e dappertutto riceveva botte.

Non poteva tentare di scappare, perché più si muoveva, più i piedi si gonfiavano e l'attrito con le scarpe di legno diventava insopportabile.

Allora non rimaneva che andare all'ospedale: ma entrare all'ospedale con la diagnosi di piedi gonfi era estremamente pericoloso perché era ben noto a tutti e soprattutto ai comandanti, che di questo male non si poteva guarire.

LOGORAMENTO FISICO NEL CARECERE:

I detenuti del lager sottoposti alle dure condizioni di vita, denutriti, privati del riposo, dell'igiene, sottoposti a lavori strenuanti, nonché abbattuti e distrutti psicologicamente ed emotivamente, dopo poche settimane i loro corpi si erano trasformati a tal punto che le persone non si riconoscevano più e avevano costantemente bisogno che gli altri li guardassero per dargli un giudizio sulla loro costituzione.

Il corpo si assottigliava sempre più, al punto di far sporgere dalla carne le ossa delle anche e le costole; il viso scarno era sottolineato dalle profonde occhiaie che evidenziavano gli occhi infossati e spenti. Il ventre era gonfio per via della zuppa liquida e il colorito delle persone andava dal grigio al giallognolo e tutta la pelle rinsecchita dal freddo e dalla disidratazione era ricoperta da piaghe e ferite.

Forse la parte che doleva di più erano i piedi, gonfi e lacerati, spesso con le unghie rotte e incarnate, che contro la suola e la tela dura delle scarpe, provocavano atroci dolori.

Se i detenuti che si conoscevano non si vedevano per tre o quattro giorni, a stento si riconoscevano.

RAPPORTI ALL'INTERNO DEL LAGER:

All'interno del lager i rapporti fra le persone potevano essere di vario tipo, innanzitutto i detenuti non si consideravano più degli uomini, quindi anche i rapporti tra di loro avevano assunto modalità differenti da quelle che in genere vivevano nella società civile.

In genere erano i più forti e i più svegli e scaltri ad avere la meglio, ossia, erano coloro che grazie alla forza e resistenza fisica riuscivano a scampare alle selezioni, o quelli che grazie a particolari capacità o sottigliezze erano in grado di rendere la vita nel lager più "vivibile" (come per esempio l'invenzione di particolari oggetti o l'uso di varie pratiche per guadagnarsi un tozzo di pane in più, o per accaparrarsi l'appoggio di qualche Kapo).

Nel lager viveva la così detta la "legge del più forte"; continuava a vivere e a sopportare il peso di tale logorio soltanto chi possedeva determinate potenzialità e soprattutto coloro che non si davano per vinti e continuavano a lottare giorno dopo giorno, usando l'astuzia e l'ingegno ma anche non abbandonando mai la speranza.

Fra compagni in certi casi nascevano dei rapporti, non proprio di amicizia, (perché in situazioni del genere l'amicizia è qualcosa di eccessiva elevazione morale perché possa nascere), ma comunque di stima, di rispetto e di aiuto reciproco.

Avere una persona con cui parlare, con cui interagire e aiutarsi reciprocamente era estremamente importante, soprattutto per non perdere quel briciolo di sensazione di umanità che rimaneva nei detenuti, essenziale per continuare a lottare per sopravvivere.

E' in queste situazioni che troviamo uomini che fin dalle cose più banali si danno una mano; anche il solo prestarsi il cucchiaino per la zuppa, lo scambiarsi un pezzo di pane in cambio di un filo di ferro per allacciarsi le scarpe, trasportare qualche kg in più di cemento o ferro perché il compagno non ce la fa più.

Tutte semplici cose ma assai importanti e significative.

Anche se la realtà ovviamente non era sempre così; i detenuti logicamente innanzitutto provvedevano per la propria sopravvivenza e quando la situazione lo permetteva erano subito pronti a derubare il vicino di letto e appropriarsi di qualche oggetto da rivendere alla borsa (una sorta di mercato nero interno al lager) in cambio di qualcosa da mangiare.

Le autorità e le S.S. consideravano i detenuti degli oggetti o delle bestie da sfruttare per i lavori più duri e quando questi non erano più in grado di tirare avanti, venivano eliminati fisicamente e sostituiti da altri detenuti.

I prigionieri dovevano portare rispetto e dimostrare totale sottomissione alle guardie, essere sempre disponibili e accettare tutti gli incarichi e gli ordini che venivano loro imposti, senza fiatare o ribellarsi.

Chiunque avesse tentato di disobbedire veniva picchiato duramente se non ammazzato.

Il modo in cui venivano trattate le persone oltre ad essere spietato e crudele, era soprattutto inumano e immorale.

MUTAMENTO PSICOLOGICO ALL'INTERNO DEL LAGER:

Gli internati oltre ad essere sottoposti ad estenuanti condizioni fisiche, che mettevano a repentaglio la loro stessa vita (la mancanza di igiene, il proliferare di malattie, la mancanza di cibo e di acqua, il soffrire il freddo, il lavoro durissimo che dovevano sopportare), erano sottoposti a traumi e a sofferenze psicologiche ed emotive altrettanto spietate e corrosive.

Il lager era vissuto come un incubo dal quale era impossibile risvegliarsi; chi arrivava già dopo pochi giorni sapeva già che era quasi impossibile uscire vivi da lì, erano a conoscenza che dopo qualche giorno potevano venire sterminati nelle camere a gas.

Le condizioni di vita precarie e la scarsità di cibo, rendevano le persone estremamente irascibili e nervose nonché pessimiste e rassegnate, tanto da trasformare i loro caratteri e la loro personalità in modo drastico.

I loro stessi volti portavano i segni della sofferenze subite, i loro occhi erano spenti come quelli dei morti, rassegnati ad un destino ostile e drammatico. Pensare al passato faceva ancora più male, pensare alla propria famiglia e alle persone care scomparse creava un senso di vuoto e di smarrimento; ognuno era padrone di sé stesso o meglio schiavo della propria stessa esistenza, di una vita che non gli apparteneva e non considerava propria.

La gente là dentro, ripeto, non si sentiva più un essere umano, era spento al proprio interno; le passioni, i desideri, i sogni, i sentimenti si andavano dissolvendo pian piano.

Le persone ancora in grado di sperare e di lottare erano ben poche e queste persone nonostante tutte le difficoltà e le sofferenze patite, in fondo in fondo hanno mantenuto un barlume di speranza e di dignità per continuare a combattere e a non lasciare che la propria vita scomparisse in quel modo e soprattutto per volontà di qualcuno.

Alcune di queste persone sono riuscite a sopravvivere fino alla fine, fino all'abbattimento del lager e sono riusciti a trasmettere questa forza di volontà anche ad altri detenuti che se no sarebbero morti, proprio nel momento d'inizio della liberazione.

Una di queste persone che è stata in grado di mantenere tale costanza e forza d'animo è Primo Levi, l'autore di questo libro.

CONSIDERAZIONI PERSONALI:

L'analisi che ho svolto mi ha permesso di confrontare le analogie e le differenze tra il lager e il carcere, anche se sicuramente si tratta di due cose completamente diverse.

Il carcere nonostante i problemi, il malfunzionamento e le pieghe negative che lo ha caratterizzato nel corso dei secoli, resta (a parte in certi casi) comunque qualcosa di umano nonostante sia opprimente e in molti casi poco produttivo, il lager no; il campo di concentramento è qualcosa di inumano che non dovrà mai più ripetersi.

Questo libro mi è piaciuto molto, anche se piacere non è la parola giusta a causa di tutte le atrocità e le sofferenze che riporta; posso dire, forse, che l'analisi riportata in prima persona dall'autore, colpisce molto e rende chiaramente l'idea del vissuto sia interiore che fisico delle persone, le atrocità che hanno vissuto e la malvagità e soprattutto il non rendersi conto dei nazisti di tutto ciò che stavano commettendo.

L'analisi di Levi oltre a denunciare quanto accadeva all'interno dei lager, è fondamentalmente un'analisi sulla violenza morale e psicologica subita dalle persone e sui cambiamenti caratteriali che avvengono nei detenuti con la permanenza nei campi di concentramento. In situazioni del genere l'uomo perde la propria dignità e la considerazione di ritenersi un essere umano; all'interno del lager la gente si spersonalizzava, veniva privata della propria individualità e della propria persona.

Non c'è peggior cosa al mondo per un uomo di sentirsi paragonato al nulla; nulla in quanto la sua voce e le sue grida rimbombano nel vuoto inutilmente e ignorate da tutti.

I suoi occhi colmi di sofferenze incompresi da tutti, il suo corpo ridotto a quattro ossa, passa inosservato come un fantasma. Il suo cuore infranto calpestato dal mondo.